

Lazzaro, che significa la resurrezione, poichè questi fu risuscitato dal Redentore, dopo che rimase quattro giorni sepolto (1). Per la nave, la quale sovente ritroviamo espressa nelle lapidi, nelle pareti, nelle lucerne e nelle gemme degli antichi Cristiani, mostravano la Chiesa, fuori della quale chiunque rimane sarà sommerso nel mare burrascoso di questo mondo, e perirà senza dubbio eternamente (2). Vedesi nella galleria de' gran Duchi di Toscana una lucerna di metallo, nella cui poppa siede S. Pietro, e tiene colla sinistra mano il timone, e colla destra non so se un bastone o un volume, e nella prora sta S. Paolo Dottore delle genti in atto di predicare e chiamare la gente che nuota nelle acque, onde fa d'uopo credere che la nave sia la Chiesa, il cui nocchiero e capo, dopo il Redentore, è l'Apostolo Pietro, e in cui è stato costituito predicatore e dottor delle genti San Paolo. Lo stesso significa la navicella, che vedesi incisa in una gemma anulare rapportata da' dottissimi scrittori Aringo e Foggini, e da parecchi altri, e che rappresenta S. Pietro che cammina sulle acque, e che per aver temuto e dubitato comincia a sommergersi, ma è sostenuto dal Redentore; e quella che osservasi nell'avorio riferito dal Bonarroti e dal Foggini, in cui si vedono alcune persone, che credonsi gli Apostoli insieme con Cristo, che tirano una rete piena di pesci, avendo detto il Redentore che a questa è somigliante il regno de' cieli, e avendo egli con queste parole voluto significare la Chiesa.

Veniamo all'ancora. Vedesi questa rappresentata in tutte le memorie degli antichi Cristiani nelle muraglie, ne' sepolcri, negli anelli, nelle gemme e nelle lucerne; poichè non solamente voleano ch'ella significasse la speranza, della qual virtù noi parleremo nel susseguente Capitolo, ma eziandio la intrepidezza, la costanza e la fortezza (3).

Oltre l'ancora, trovansi eziandio nelle pitture de' nostri maggiori le figure delle botti, che secondo alcuni significa-

(1) *Antiquit. Christ.* T. III, p. 39 e segg.

(2) *Id. Ibid.*, p. 99.

(3) *Id. Ibid.*, p. 102.

vano la concordia, per formarsi elleno con varj pezzi di legno commessi insieme in tal maniera, che l'uno accostandosi all'altro vicendevolmente sostengono (1).

Vedesi pure in qualche monumento degli antichi dipinta o scolpita la lira, per dinotare, non come favolosamente dicesi aver Orfeo con un tale istromento tolta la fierezza alle bestie, ma come con verità Gesù Cristo Redentor nostro rese mansuete tutte le barbare nazioni, e fece sì che il collo al soave giogo della sua legge sottomettessero (2).

Veggonsi finalmente le quattro stagioni dell'anno rappresentate nelle memorie de' primitivi Cristiani, il qual simbolo quantunque fosse anche adoprato da' Gentili, con tutto ciò non avea appresso loro quella significazione ch'eragli da' nostri attribuita. Imperciocchè i Gentili credendo alle favole de' poeti, ed essendo di superstizione ripieni, con somiglianti figure rappresentavano il saturnio regno, e il ritorno o rinnovamento de' secoli trapassati; ma i Cristiani per lo inverno significavano la presente vita, per la primavera il ristabilimento e la resuscitazione de' corpi, per la estate l'amore verso Dio, e per lo autunno il martirio (3). E ciò sia brevemente detto de' simboli usati da' nostri maggiori per significare gli affetti loro verso Dio, le virtù e varj capi della vera credenza.

§ 5.

Come, per la giusta cognizione che aveano delle divine cose, i primitivi Cristiani regolassero le loro azioni, e procurassero di non commettere alcuna cosa, che disdicesse alla pietà e alla bontà de' costumi.

Essendo adunque la giusta cognizione delle divine cose, come abbiamo osservato nel primo paragrafo, regolatrice delle umane operazioni, e avendo procurato i nostri mag-

(1) *Op. e loc. cit.*

(2) *Id. Ibid.*, p. 103.

(3) MINUCIO FELICE, p. 130, ediz. del 1672. Vedi anche le nostre *Antiquit. Christ.* T. III, p. 104.

giori con incredibile diligenza di acquistarla e di mantenerla illibata nelle loro menti, non è da maravigliarsi se mossi e aiutati dalla divina grazia, si riguardassero di non commettere alcun mancamento, per cui si offendesse quel Dio, che conoscevano e adoravano, e si esercitassero nella virtù, e conducessero finalmente una innocentissima vita. E per vero dire chi, persuaso della religione, va continuamente meditando esser egli onnipotente quel Dio che adoriamo, e saper egli tutto ciò che nel mondo avviene, e provvedere ad ogni cosa, e aver preparato la eterna gloria a chi vive da buon Cristiano, e la pena, che non ha mai termine, a chi opera malamente; chiunque, dissi, medita queste verità, ed è sostenuto dal divino ajuto, non si lascia trasportare dalla passione a trasgredire i divini comandamenti, anzi corrispondendo agl'interni movimenti della grazia, studiosi di schivare qualunque male, e di osservare prontamente i precetti del Signore, e, salendo da una virtù all'altra, di rendersi degno della felicità promessa ai giusti da chi non può ingannare. Quindi è che l'antichissimo autore del libro intitolato *Pastore* (1), scritto, come io mi persuado, nel primo secolo della Chiesa, seguendo gl'insegnamenti de' SS. Apostoli, propone in primo luogo la credenza in un Dio onnipotente e immenso, che nè si può comprendere nè si può concepire dalle menti dei mortali, e che creò dal nulla l'universo, e lo perfezionò ancora, onde merita di essere temuto. Esorta dipoi i suoi lettori a temerlo, essendo il timore come una conseguenza di quella fede o credenza, che vogliamo dire, e ad osservare i comandamenti di lui, la qual cosa facendo, conchiude che il Cristiano acquisterà la eterna vita. Non altrimenti S. Clemente Romano, nella sua celebratissima lettera a' Corintj (2), lodando la sobrietà, la pietà, la ospitalità, in una parola le virtù per le quali aveano essi acquistato gran credito nella Chiesa, prima che tra loro nascessero le divisioni, sopra tutto celebra la fede loro, perciocchè

(1) Lib. II, mand. 1, p. 161, nel T. I. *Apost., PP.*, ediz. di Londra del 1746.

(2) Num. 15 p. 7 del vol. sopracit.

da essa erano regolate le sante loro operazioni. E alquanto dopo vieppiù confermando questa infallibile verità, così scrive: « Eravate voi contenti della dottrina di Dio, e attendevate diligentemente alle parole di lui, ed eravate nelle sue viscere dilatati, avendo davanti agli occhi la passione del medesimo; godevate una sublime e beata pace, eravate trasportati da un vivo desiderio di giovare agli altri, e ripieni di Spirito Santo e di buona volontà, prontamente e con pia confidenza alzavate le mani a Dio onnipotente, supplicandolo che vi fosse propizio se mai aveste contro voglia peccato. Di giorno e di notte eravate solleciti per tutti i vostri fratelli, acciocchè compito il numero degli eletti di Dio acquistassero l'eterna salvezza. Conversavate con sincerità, e senza far male a veruno, e dimenticandovi con facilità delle ingiurie, abborrivate le divisioni e gli scismi; piagniveate, come proprij, i mancamenti altrui, e non vi pentivate mai di aver fatto del bene al vostro prossimo. Pronti, e allegri correvate alle opere buone, il tutto operavate col timor di Dio, avendo scolpiti ne' vostri cuori i consigli e i comandamenti di lui (1) ». Ma siccome allora i Corintj erano divisi in fazioni, ed eransi discostati alquanto dalle regole del ben operare, che sono prescritte nelle Sacre Lettere, così il santo Pontefice, a fine di risvegliarli, e far sì che tornassero alla vera strada della vita, rammentò loro le massime della fede, per le quali se regolati si fossero avrebbero mutato costumi. « Egli è, dice, fedele nelle sue promesse, e giusto ne' suoi giudizj il nostro Dio, e se a noi comanda di non mentire, molto meno mentirà egli, essendo impossibile ch'egli o inganni o sia ingannato. Si risvegli adunque in voi la fede di lui, e pensate, ch'essendo egli immenso, tutte le cose, che sono, che furono, e che saranno, gli sono presenti. Pel verbo della sua magnificenza ha egli costituito il tutto, e per esso lo può anche ridurre a nulla. Quando egli volle, e come volle, creò l'universo, e tutte le cose sono d'avanti a lui, e niuna è nascosta al suo consiglio. Ve-

(1) *Ibid.*, n. II, p. 11 e segg.

» dendo egli pertanto e comprendendo tutto ciò che avviene, bisogna che da noi sia temuto e obbedito se vogliamo essere liberati nel dì del giudizio per la sua misericordia dalle pene che meritiamo. Imperciocchè come potremo noi schivare i colpi della sua potente e vendicatrice mano; se non procuriamo di far penitenza delle nostre colpe e di vivere secondo i dettami di lui? Accostiamoci adunque a lui con purità di animo, ed elevando le mani a lui medesimo, amiamo il nostro misericordiosissimo Padre, il quale ci ha fatto partecipi della sua elezione (1) ». I medesimi sentimenti possiamo ragionevolmente concludere dagli atti di S. Ignazio Vescovo Antiocheno (2), di S. Sinforosa (3) che morì sotto Adriano Imperatore circa l'anno 120 di Cristo, di S. Felicita e dei sette figliuoli di lei, che sotto Antonino Imperatore circa l'anno 150 di Cristo patirono (4) il martirio; e dalle Apologie di S. Giustino, di Taziano, di Atenagora, di Tertulliano, di S. Clemente Alessandrino, di Origene, di Minucio Felice, di S. Cipriano, di S. Dionisio, di Arnobio e di Lattanzio; ma siccome siamo astretti a parlare della vita che allora faceano i Cristiani, e non di ciò che dovean fare, volentieri passiamo sotto silenzio le loro testimonianze.

I. Scendiamo adunque al nostro proposito, e veggiamo come per la considerazione della presenza di un Dio immenso e giusto, si astenessero dal male i primitivi Cristiani, e con sommo studio procurassero di attenersi al bene. Egli è certissimo che i Dottori e i Vescovi della Cattolica Chiesa, istruendo i popoli, insegnavano loro che l'immenso Dio essendo per tutto, vede ciò che per tutto avviene, e che perciò gli uomini debbono essere attentissimi a operar secondo le sante leggi di lui. Sono elleno ripiene di quelli insegnamenti le opere loro, che sono pervenute a' nostri tempi, e perchè lungo sarebbe il citar tutti, sarà bastevole il riferire il solo passo di S. Clemente Romano, il quale

(1) Num. xxvii e segg., p. 101 e segg.

(2) Appresso RUINART, n. 1, p. 14, ediz. di Verona del 1731.

(3) Ibid. p. 20.

(4) Ibid. p. 22 e seg.

nella prima Epistola a' Corintj così ragiona (1): « Riguardatevi o diletti miei fratelli, che non cadano in vostro danno i molti benefizj ch'è ci comparte. Imperciocchè avvisaci egli nelle Sacre Lettere, che il suo Spirito è lucerna che fa apparire i segreti del cuore. Consideriamo pertanto ch'egli è vicino, e che vede non solamente le nostre operazioni, ma eziandio i nostri pensieri. . . . Vedendo egli adunque e udendo tutto, lasciamo i cattivi desiderj delle malvagie operazioni (2) ». Per la qual cosa persuasi i Cristiani della verità di questi ed altri simili ammonstramenti, abborrivano il vizio e studiavansi di vivere secondo le massime del Vangelo. Laonde S. Giustino Martire, che, come abbiamo osservato di sopra, scrisse verso l'anno 150 la sua prima Apologia all'Imperatore, avendo sentito che i nostri erano accusati di empietà e delle più gravi scelleratezze, che possano essere commesse dagli uomini, e avendo stabilito di mostrare la innocenza loro, notò primieramente che i nostri non erano rei di niuna colpa (3), e che se qualcuno si ritrovava che fosse appellato Cristiano, e si discuoprisse malfattore, questi non era del ceto nostro, ma di qualche combriccola degli eretici, i quali ingiustamente usurpavano un tal nome (4), e che tra noi non vi erano de' bugiardi (5), nè alcuni di quelli che potessero essere convinti di delitto, procurando tutti di eseguire i comandamenti di Cristo. Quindi esponendo egli la cagione che moveaci a operare con tanta giustizia ed esattezza, così discorre (6): « Siamo noi, o Imperatore, il vostro aiuto, affinchè godiate la pace, mentre insegniamo che non può esservi un malefico, un avaro, un insidiatore, e medesimamente un amante della virtù, che non sia manifestato a Dio, e che ognuno avrà secondo le sue o buone o perverse azioni l'eterna vita, o l'interminabil supplizio. Se questi dogmi fossero noti a tutti gli uomini, niuno per sì breve tempo posporrebbe la virtù al vizio, sapendo

(1) *Epist.* I, n. XXI.

(3) Num. IV, p. 46.

(5) Num. VIII, p. 48.

(2) Num. XXVIII.

(4) Num. VII, p. 47.

(6) Num. XII, p. 50.

» che sarebbe condannato all'eterno fuoco, ma si conterrebbe, e si ornerebbe di virtù per conquistare il regno celeste, e per ischivare le pene dell'inferno. Laddove tra voi coloro che peccano credono che basti il non essere scoperti da' vostri ministri per sfuggire le pene che avete stabilite pe' malfattori. Ma se costoro avessero imparato, e fossero ben persuasi non poter mai avvenire, che non solamente le opere, ma i pensieri ancora sieno nascosti a Dio, almeno per gl' imminenti supplizj sarebbero onesti e virtuosi. La qual cosa voi agevolmente concederete, se avrete la bontà di considerarla con attenzione. Così (1) noi, dopo di avere creduto al Verbo, ci siamo discostati dal culto degl' Idoli, e seguitiamo l'ingenuo Dio pel suo Figliuolo, e quando prima eravamo involti nelle sozzure del peccato, e ci diletavamo delle arti magiche, ed eravamo avari e crudeli, e dall' odio trasportati, ora osserviamo la castità, siamo consagrati al vero Dio, abbiamo in comune le nostre sostanze, sicchè ne godono ancora i poveri, conviviamo colle genti straniere, e preghiamo pe' nostri nemici, ed esortiamo tutti a vivere secondo gl' insegnamenti di Cristo, e ad avere buona speranza di conseguire il dominatore dell' universo per loro premio ».

Sono a queste somigliantissime le espressioni usate dal S. Martire nella sua seconda Apologia. Imperciocchè avendo egli dimostrato a' Romani per qual motivo non erano attenti a oprar bene i Gentili, così de' Cristiani ragiona: « Ma dirammi qualcuno: uccidetevi da voi medesimi, e andate a ritrovar Dio, e non ci state a infastidire. Dirò qual sia la cagione per cui non vogliamo ciò fare, e per cui interrogati, con intrepidezza confessiamo di esser Cristiani. Non è stato creato invano dal Signore il mondo, ma per gli uomini. Or piacciono a Dio coloro che studiansi d' imitarlo, e gli dispiacciono quegli altri, i quali o co' fatti o colle parole ardiscono di appigliarsi al male. Se noi incrudeliamo in noi medesimi, chi potrà insegnare

(1) Num. xiv, p. 52.

» agli altri la maniera di servire al vero Dio? Non ne ghiamo pertanto di esser Cristiani se ne siamo interrogati, si perchè non vogliamo mentire, si ancora perchè non ci rimorde la coscienza di aver commesso alcun male, e si finalmente perchè crediamo che sia un' empietà il non dire il vero in tutte le cose, sapendo noi che la nostra condotta è gratissima al Signore (1) ».

Acconsente a S. Giustino Atenagora filosofo Cristiano, il quale avendo saputo che i nostri erano da' Gentili perseguitati a morte, nulla temendo i pericoli purchè potesse essere a' suoi fratelli di giovamento, presentò a Marco Aurelio Imperatore una gravissima Apologia, per cui con ragioni fortissime rese a tutto il mondo palese la loro innocenza. Questi fra le altre cose esposte nell' Apologia medesima, che da molti è appellata legazione, comprese ancor la seguente. « Sapendo noi che Dio è presente a ciò che noi parliamo e pensiamo, ed essendo persuasi ch' egli è tutto lume, e che vede quanto abbiamo nascosto ne' nostri cuori, e ch' egli dovrà accoglierci nella celeste patria, allorchè liberati da questa vita voleremo al paradiso per condurne un' altra assai più eccellente, e che se abbandonata la virtù avremo l'ardimento di seguitare il vizio, e' ci punirà col fuoco che non si estinguerà mai; sapendo, dissi, noi queste tali cose, come può essere verisimile che volentieri pecchiamo? . . . Non ci muovono a operar bene le sole umane leggi, mentre gli uomini che governano non possono saper tutto quello che operiamo. La legge di Dio che tutto vede è la misura delle nostre operazioni (2) ».

Lo stesso afferma Tertulliano parlando de' Cristiani, che verso la fine del secondo e il principio del secolo terzo fiorivano. Imperciocchè dimostrando a' nemici della nostra santa religione i pregi del Cristianesimo, e lodando la condotta de' nostri, la maggior parte de' quali confessa egli che

(1) Num. iv, p. 94.

(2) Legaz. n. xxxi, p. 329, ediz. di Venezia.

erano d'illibatissimi costumi, questa ragione, tra le altre, assegna della diligenza ch'essi usavano per piacere a Dio colle sante operazioni. « Noi che siamo dal vero Dio, specularatore delle azioni di tutti gli uomini, perpetuamente » osservati, e temiamo l'eterno supplizio ch'e'ci minaccia, » meritamente abbracciamo la sola innocenza e per la pie- » nezza della cognizione, e per la difficoltà de' nascondigli, » e per l'atrocità de' tormenti, non tanto di lunga durata, » ma sempiterni, abbiamo paura di colui che dee esser » temuto dal terreno giudice, cioè non temiamo il Procon- » solo, ma Dio (1) ». Sopravvisse a Tertulliano Minucio Felice, il quale essendo giureconsulto, e avendo prima in- » erudito co' tormenti contro de' Cristiani per far loro negare la religione che professavano, credendosi di salvarli allorchè apportava loro la morte, conosciuta poi la verità, detestò egli pure il gentilesimo; che erasi studiato di abbattere con tanto impegno. Questi ancora nel suo Dialogo intitolato *Ottavio*, avendo voluto accennare la cagione, onde avveniva che i nostri erano lontanissimi dall'operar male, tra le altre assegna la persuasione loro di aver Iddio sempre a tutte le cose presente, e di dover render conto a chi vede non solamente le azioni ma eziandio gl'intimi pensieri delle ragionevoli creature (2). E non può negarsi, che nel quarto secolo altresì questo fosse uno de' motivi, pe' quali la virtù fosse abbracciata dalla maggior parte de' Cristiani, e abborrito il vizio. Laonde Prudenzio, che fiorì verso il principio del quinto secolo, avendo stabilito di comporre degl'inni da recitarsi in certe ore del giorno; in quello del mattutino volle esprimere il dogma che riguarda la presenza di Dio per tutto, e così rendere cauti i Cristiani dell'età sua a non fare alcuna cosa, che disdicevole fosse alla loro professione. « Assiste, dice egli, di sopra lo Speculatore, che ci guarda tutti i giorni e sempre osserva le » nostre azioni. Questi è il testimonio, questi è l'arbitro e

(1) *Apolog.*, c. XLV, p. 35, ediz. del 1748. Vedi anche il libro *de Poenit.*, c. III, p. 122.

(2) Pag. 317, ediz. del 1625.

» il giudice, questi guarda tutto ciò che si opera e si » pensa, questi non può essere ingannato (1) ».

» Avendo adunque i nostri maggiori riflettuto spesso e con particolar diligenza alla presenza di Dio in tutti i luoghi e in tutti i tempi, non è maraviglia che tali fossero quali ci furono dagli antichi Padri rappresentati. Quindi è che San Giustino Martire attesta che nulla di male faceano (2), e che non nelle parole ma nelle buone opere consisteva la loro professione (3). E Atenagora scrivendo in difesa loro all'Imperatore Marco Aurelio, e liberamente sostenendo la buona causa, disse: « Non facendo i Cristiani alcun male, anzi » giustamente, come appresso vedrete, dell'impero vostro » e di Dio pensando, sono con tutto ciò da' vostri, senza » che voi impediate l'ingiustizia, perseguitati. Troverete » tra noi delle persone rozze e vili, e delle vecchia- » relle, le quali se non possono spiegarle e sostenere colle » parole la dottrina che professano, e l'utilità che quindi » ritraggono, tuttavolta la dimostrano colle opere (4) ». Nel terzo secolo della Chiesa, Origene discepolo di San Clemente Alessandrino, seguitando le vestigie del maestro, il quale ne' suoi Stromi avea scritto della bontà de' costumi de' Cristiani, che ne' suoi tempi fiorivano (5), Origene, disse, nel primo libro contra Celso in questa guisa ragiona: « Se » noi ricerchiamo dalla moltitudine di coloro che credono, » e si sono liberati dalle sozzure de' peccati, nelle quali si » rivoltolavano prima di essere Cristiani, se è stato loro » vantaggioso l'aver prestato fede a Gesù Cristo, e così » credendò e avendo corretto i costumi loro, attendere il » premio da Dio delle buone operazioni, e avere schivato » il supplizio, sapremo certamente, che tra gli argomenti, » pe' quali è manifesto che la Dottrina Cristiana è prove- » nuta da Dio, è la mutazione de' costumi. Imperciocchè se

(1) *Hymn. Matut.*, p. 32, ediz. del 1625.

(2) *Apolog.* I, loc. cit.

(3) *Cohortat. ad Graecos*, n. xxxv, p. 32, ediz. del 1737.

(4) *Legat.*, c. 1, p. 297, ediz. di Venezia.

(5) Lib. I, n. xx.

» dalle persone pie si crede, che un medico per singolar
 » disposizione della provvidenza sia stato mandato, qualora
 » egli giunto in qualche città trova degli ammalati e rende
 » loro co' medicamenti la salute, quanto più bisognerà ciò
 » confessare di Colui, che convertì le anime di molti al
 » bene, e che insegnò a' mortali di rimettersi alla volontà
 » di Dio, e di lasciarsi giudicare da lui, e di abborrire qua-
 » lunque fatto, detto o pensiero che lo possa offendere (1).
 » Iddio che mandò Gesù, avendo dissipate le insidie de' de-
 » moni, fece sì che dappertutto avesse virtù singolare il
 » Vangelo di convertire e di correggere gli uomini, e vi
 » fossero delle chiese in tutti i Regni, le quali si regola-
 » sero con altre leggi diverse da quelle che regolano le
 » città e le adunanze degl' ingiusti Gentili. Poichè sono co-
 » storo intemperanti e dediti ad ogni sorta di vizio. Ma le
 » chiese di Dio ammaestrate da Gesù Cristo, se sono para-
 » gonate a' popoli idolatri, tra i quali abitano, risplendono
 » come tanti lumi. Imperciocchè non può negarsi che quei
 » Cristiani, i quali in comparazione de' migliori potrebbero
 » essere chiamati cattivi, sono migliori di molti di quei che
 » vivono nel gentilesimo. Che se vogliamo servirci di esem-
 » pli, non vi ha dubbio, che la chiesa di Atene è illustre
 » per la sua mansuetudine e per la sua costanza, e per lo
 » studio ch' ella usa di essere grata e accetta al sommo Dio.
 » Per lo contrario il Popolo Ateniese dedito al culto e alla
 » superstizione della idolatria, è torbido e indegno di essere
 » colla chiesa paragonato. Lo stesso possiamo dire della
 » Chiesa di Corinto e di quella di Alessandria ». Così Ori-
 » gene (2), cui acconsente Minucio Felice nel suo celebratis-
 » simo Dialogo, intitolato, come pocanzi dicemmo, *Ottavio* (3).
 Nè diversamente parlò de' Cristiani de' suoi tempi Lattanzio,
 che fiori verso il principio del quarto secolo della Chiesa,
 allorchè Diocleziano e Massimiano contro di noi fieramente
 incedevano. Questi nel quinto libro delle sue Istituzioni (4),

(1) Lib. I, n. x.

(2) *Contro C. Iso*, Lib. III, n. xxx, p. 255.

(3) Pag. 336 e segg.

(4) Cap. XIII, p. 393, ediz. di Parigi del 1748.

dimostrando che tutti i Cristiani si riguardavano di fare
 qualunque cosa che potesse offendere il Signore, che tutto
 vede, osserva che non solamente gli uomini e sapienti e
 forti, ma eziandio le donne e i bambini, quanti insomma per
 tutto si ritrovavano professori del santo Vangelo, piuttosto
 volevano perdere a forza di tormenti la vita, che operare
 contro la ragione e la giustizia. E fu certamente anche
 ne' tempi di Giuliano Apostata, che dopo la metà del secolo
 quarto regnava, il numero maggiore de' Cristiani costante
 nella osservanza della divina legge, la qual cosa parte dalle
 lettere dello stesso Imperatore, parte da Sozomeno illustre
 storico si può agevolmente raccogliere. Poichè, come questi
 racconta (1), avendo determinato Giuliano di ristabilire la
 superstizione della idolatria, mal volentieri soffriva ch' ella
 fosse molto inferiore per ogni verso al Cristianesimo. Seb-
 bene erano aperti i templi de' Gentili, e le feste loro con
 tutta la pompa si celebravano, e si offerivano i sacrificj, e
 le antiche ceremonie della cieca gentilità in ogni paese erano
 rinnovate, gli dispiaceva però il prevedere che in breve tempo
 sarebbero state tolte di nuovo, se avesse egli cessato di so-
 stenerle. Cresceva il dolore di lui oltre modo allorchè pen-
 sava, che le mogli e i figliuoli di molti Flamini, o Sacerdoti,
 che vogliam dire, della superstizione, sostenessero la verità
 del Vangelo. Avendo pertanto considerato seco medesimo
 qual maniera dovesse tenere per riuscire nell' impegno, e
 avendo compreso che il Cristianesimo per la santità della
 vita e de' costumi andava giornalmente crescendo, credè di
 poter riparare i danni sofferti dalla idolatria, con ordinare
 che i Gentili imitassero gli usi e il contegno, e il grave e
 costumatisimo vivere de' Cristiani. Scrisse egli adunque ad
 Arsacio sacerdote Gentile della Galazia in questi termini:
 « La religione de' Greci non si avanza, come io desidero,
 » per colpa di quelli che la professano. I riti e gli apparati,
 » che riferiscono al culto degli Dei, sono pure grandiosi e
 » maggiori di quello che io m'immaginava, ma ciò non basta.
 » Fa d'uopo che noi veggiamo per qual cosa siasi tanto pro-

(1) Lib. V, c. xvi, p. 186, ediz. di Torino

» pagato il Cristianesimo. L'essere i Cristiani caritatevoli
 » verso i pellegrini, diligenti e pii nel seppellire i morti, e
 » l'essere in apparenza di buona vita ha molto giovato al-
 » l'accrescimento loro. Procuriamo pertanto d'imitarli. Nè
 » crediate già che sia bastevole, che voi solo siate loro imi-
 » tatore, richiedendosi che sieno ancora tali tutti i Flamini
 » della Galazia ». Fin qui Giuliano, il quale per l'astio che
 avea contro i servi del vero Dio, non avendo potuto negare
 che fossero eglino ripieni di pietà e di costumatezza, scrisse
 che tutto il loro contegno fosse apparenza e finzione, qua-
 sicchè l'esterno non corrispondesse all'interna disposizione
 del loro animo. Ma oltre che Iddio solo è quello che vede
 i cuori degli uomini e discopre i loro interni sentimenti,
 gli effetti eziandio mostrarono quanto fosse soda la pietà
 de' Cristiani, che sotto quell'Imperatore fiorivano, mentre
 moltissimi sparsero, per non abbandonare la verità e la
 giustizia, il sangue loro; moltissimi perdettero le loro su-
 stanze, e parecchi altri finalmente piuttosto vollero deporre
 il cingolo militare, e soggiacere a qualunque travaglio, ed
 essere esiliati, che lasciarsi sedurre anche da chi tenea le
 redini dell'impero. Confermasi tutto ciò con quel che diremo
 al numero seguente, dove dimostreremo che per ischivar
 l'eterno supplizio, e per acquistare la celeste gloria, e go-
 dere per sempre il vero bene, cioè Dio, che sopra ogni cosa
 amavano, procuravano i fedeli di condurre una vita esatta
 e retta, e conforme alle massime del Vangelo.

II. Il desiderio, che i primitivi Cristiani aveano di essere
 sciolti da' legami del corpo, e schivando le pene, che sono
 state preparate al diavolo e a' trasgressori delle divine leggi,
 acquistare la gloria del paradiso, che consiste nel godimento
 del vero bene, ch'è Dio, che sopra ogni cosa amavano,
 moveagli a fuggire qualunque male, e a vivere secondo i
 dettami della ragione e della fede. Imperciocchè aveano eglino
 appreso da' Santi Apostoli g'insegnamenti del Redentore
 circa le perpetue penè de' malvagi, e circa la beatitudine e
 la vera e interminabile felicità di quelli che nel bene aves-
 sèro perseverato; onde quanto più aveano in orrore le prime,
 tanto più si studiavano di fare acquisto della seconda. Leg-

giamo pertanto negli Atti del Santo Martire Ignazio, che fu
 istruito dal diletto discepolo del Signore, che le cose gli
 avvennero come egli desiderava, di partirsene cioè dal mondo
 e di arrivare a quel sommo bene che aveva amato (1). Rac-
 contasi eziandio di Santa Sinfiorosa, che morì verso l'anno
 del Signore 120 sotto l'imperator Adriano, come volendo ella
 dimostrare al giudice quali erano i motivi che aveano in-
 dotto il suo marito, e inducevano lei ancora e i suoi figliuoli
 a patire per Cristo, così imprese a parlare (2): *Il mio ma-
 rito Getulio col suo fratello Amanzio, essendo tribuni, soffri-
 rono pel nome del Signore diversi supplizj per non sacrificare
 agl'idoli, e come buoni soldati vinsero, morendo, i demonj,
 poichè vollero essere decollati per acquistare tra gli Angioli la
 gloria che non ha fine. Per la qual cosa stando eglino tra que-
 gli Spiriti beati, e portando i trofei della loro passione, godono
 la vita eterna in cielo col Re della vera beatitudine. Ora forse
 l'immagini che l'animo mio possa essere atterrito da' tuoi tor-
 menti; ma devi sapere che io desidero di riposare col mio
 marito, che tu ammazzasti perchè credeva nel nome del suo e
 mio Signor Gesù Cristo. Non altrimenti Santa Felicità, che
 morì verso l'anno 130 di Cristo, esortando i figliuoli a com-
 battere per acquistare la salute dell'anima. Voltate, dicea,
 gli occhi verso il cielo, e vedete. Quivi siete voi aspettati. Com-
 battete per le vostre anime, e mostratevi fedeli nell'amore di
 Cristo (3). Silvano ancora uno de' figliuoli di quella gran
 martire, interrogato dal giudice rispose: *Se avessimo noi paura
 della morte, che passa, saremmo senza dubbio condannati al-
 l'eterno supplizio, ma perchè sappiamo quali sieno i premj
 preparati a' giusti, e quale sia la pena stabilita a' peccatori,
 perciò con sicurezza disprezziamo gli umani editti per osservare
 i Divini comandamenti. Poichè coloro che riprovano gl'idoli,
 e servono il vero Dio, troveranno la vita eterna, e quelli che
 adorano i demonj, saranno con questi condannati alla morte
 e all'incendio che non sarà mai spento. Nella maniera me-**

(1) Atti di S. IGNAZIO M. presso Ruinart, n. vi, p. 20, ediz. di
 Verona del 1731.

(2) Atti di SANTA SINFOROSA presso lo stesso, p. 21.

(3) Ibid. p. 23.